

*L'età dei populismi. Un'analisi politica e sociale*, a cura di Antonio Masala e Lorenzo Viviani, Roma, Carocci, 2020, pp. 304. – Nel 1967, in una conferenza che si tenne alla London School of Economics, dal significativo titolo *To define Populism*, Isaiah Berlin notò che il dibattito rischiava di rimanere vittima del 'complesso di Cenerentola', per il quale la scarpetta (la definizione teorica) è destinata a non trovare mai il piede (il caso concreto) al quale calzare perfettamente (p. 56). Se allora il concetto di populismo non era chiaro, oggi la situazione è ancora, se possibile, più confusa, «dato l'uso a volte contraddittorio che viene fatto del termine nel dibattito politico contemporaneo» (p. 190).

Fatta questa premessa si capisce come un volume del genere sia benvenuto dato che il tema del populismo è quanto di più attuale nel periodo storico che stiamo vivendo per il quale, a ragione, si parla di 'età dei populismi'. È un'opera collettanea che raccoglie tredici interventi di studiosi di differente formazione e interessi scientifici che sviscerano il populismo da ogni punto di vista: ideologico, storico-politico e sociale. L'approccio interdisciplinare caratterizza questa analisi che si propone di «fornire un quadro teorico in grado di leggere il populismo senza la fascinazione definitiva che porta a ipostatizzare un fenomeno di per sé cangiante» (p. 13). Talmente cangiante che, parafrasando una frase di Mao Tse-Tung, la nozione di populismo «acquista un significato diverso da paese a paese e in ogni paese da un periodo storico a un altro» (p. 30). Stante queste difficoltà a trovare una definizione univoca, si ritiene più corretto parlare di 'populismi' al plurale, come da titolo.

I saggi che compongono il volume sono organizzati in quattro parti: la prima raccoglie gli studi che analizzano il concetto di populismo dal punto di vista della scienza e della filosofia politica; la seconda parte quelli a carattere più prettamente storico; la terza è inerente alla relazione con la comunicazione e la scienza; e infine, nell'ultima parte, sono raccolti i saggi che declinano il fenomeno nel quadro politico e partitico attuale, europeo e italiano in particolare.

Nell'impossibilità materiale di rendere conto, anche seppur brevemente, di tutti i contributi, menzioniamo due lavori paradigmatici della complessità e dell'attualità del fenomeno, quello di Antonio Masala, *I populismo e la democrazia. È possibile un populismo democratico?* (pp. 56-76), e quello di Pierluigi Barrotta, *Il populismo e il ruolo degli esperti scientifici nelle società democratiche* (pp. 190-203).

Masala, che è anche co-curatore del volume, distingue due tipi di populismo. Il primo è il populismo in senso proprio o 'populismo ideologico', che si presenta come negazione della democrazia liberale, non dando per esempio alcuna tutela alle minoranze, considerate come non facenti parte del 'popolo' (p. 62). Ma vi è anche un secondo tipo, un 'populismo democratico', che non è un nemico mortale per la liberaldemocrazia che, anzi, si propone di riformare attraverso degli stili comunicativi tipici del populismo. A questo proposito, l'autore cita tre leader, Franklin Delano Roosevelt, Charles De Gaulle e Margaret Thatcher, che hanno usato toni populistici, in particolare rivendicando una connessione diretta con il popolo, senza alcuna intenzione di abbattere il sistema.

Barrotta, nel suo saggio, affronta il tema del rapporto fra populismo e scienza. Dopo aver individuato, soprattutto esaminando il caso del Peronismo argentino, quattro caratteristiche fondanti del populismo – l'anticlassismo, l'individuazione del nemico del popolo, la presenza di un leader e il rifiuto della democrazia rappresentativa – analizza cosa spinge i populistici ad essere diffidenti verso la scienza. Alla pericolosa delegittimazione il mondo scientifico ha reagito con un atteggiamento polemico riassumibile dallo slogan usato: 'la scienza non è democratica'. L'autore sottolinea come anche questa presa di posizione sia discutibile: se, infatti, è fuor di dubbio che l'accettazione di una teoria non debba venir decisa con un voto, non si può neppure sostenere che «la scienza sia del tutto neutrale rispetto ai valori morali e sociali» (p. 198). Gli esempi addotti a dimostrazione che la scienza non può prescindere da considerazioni di ordine morale e sociale, come i dibattiti sui vaccini e no vax, sul nucleare o sul cambiamento climatico, dimostrano quanto i temi trattati siano di stringente attualità.

ALFONSO VENTURINI